

### Luigi Malerba è il vincitore del premio Viareggio-Repaci

Una speciale cupola, costituita da un cappello di vetro e da un basamento dotato di moderne apparecchiature di controllo, custodirà il famoso «reliquario del corporale» nel

Duomo di Orvieto. Ultimato il suo laborioso restauro verrà restituita domani al culto la grande teca di argento e oro dipinta a smalto che racchiude il sacro lino intriso del sangue di Gesù, liquefatto nel 1263 durante il «miracolo di Bolsena». Frattanto Orvieto e i suoi tesori d'arte continuano ad essere un cantiere di importanti restauri. Ma per completare tutte le opere occorreranno almeno altri 33 miliardi, mentre le disponibilità attuali non superano i 9 miliardi.



# CULTURA

L'esposizione dal 3 luglio

In mostra a Verona il Klee mitteleuropeo

Pubbligate in Italia le lezioni sullo spiritismo di Mendeleev. Il suo tentativo di battere quella pratica in nome dei valori europei restò isolato. Uno dei tanti episodi in cui nella cultura russa prevalse l'antioccidentalismo. Parla Tagliagambe, curatore del libro

## Spiriti d'Oriente

«Sullo spiritismo» è il titolo del libro curato dal filosofo Silvano Tagliagambe e edito da Bollati Boringhieri. Contiene tre lezioni del grande chimico russo Dimitri Ivanovici Mendeleev. Quella battaglia tra Mendeleev, che si schiera contro lo spiritismo, e la maggioranza degli intellettuali, fra cui Dostoevskij, fu un momento emblematico della storia della cultura russa: uno scontro fra occidentalisti e slavofili.

GABRIELLA MECUCCI

Che cosa spinse un grande scienziato come Mendeleev a studiare con accanimento lo spiritismo? E che cosa spinge oggi un filosofo della scienza a recuperare quelle ricerche? A frugare per tutta la biblioteca Lenin di Mosca per rintracciare quelle lezioni ottocentesche, a tradurle per la prima volta e a pubblicarle? A prima vista sembra un'iniziativa un po' eccentrica, certamente molto curiosa. Non resta che parlare con Silvano Tagliagambe, autore del ritrovamento e curatore del libro.

Leggendo la sua prefazione alle lezioni sullo spiritismo appare chiaro che lei giudica molto importante nella storia del pensiero scientifico russo quegli studi di Mendeleev. Da che cosa nasce questa convinzione?

Nella cultura russa c'è una costante: la contrapposizione fra chi guarda con simpatia all'Occidente, al modo occidentale di intendere la scienza e lo stesso concetto di progresso, e chi invece difende ad oltranza le tradizioni slave. Mendeleev è uno dei protagonisti di questo scontro. Un intellettuale amante dell'Europa, che vuol scalfire un atteggiamento «scientifico». Per fare questo prende di petto uno dei convincimenti più radicati nel suo paese: la fiducia nello spiritismo, che spinge verso il fatalismo e l'escatologia, nucleo importante della cultura della «grande madre Russia». Una cultura dove sempre aleggiavano gli spiriti d'Oriente.

Dal suo saggio appare chiaro che Mendeleev non trova molti sostenitori per la sua battaglia. Anzi: si fa parecchi nemici e pochi amici...

Non gli dà una mano nessuno. C'è chi lo critica aspramente, e chi fa della raffinata ironia. E, anche se può apparire strano, i suoi più fieri avversari sono gli scienziati e più in generale gli intellettuali. Un chimico di prim'ordine, come Butlerov, da sempre suo amico, lo attacca frontalmente: «Gli spiritisti seguono senza alcun dubbio la via che conduce ad ogni progresso nell'ambito delle scienze fisiche. I loro avversari possono essere posti sullo stesso piano di coloro che si sono schierati contro il progresso». Una polemica a colpi di sciabola che ha dalla sua parte persino la penna sublime di Dostoevskij: «Il signor Mendeleev deve avere un'anima straordinariamente buona. Dopo aver schiacciato lo spiritismo in due conferenze, nella conclusione della seconda, si pensi un po', ne tessesse le lodi... L'egregio professore deve essere un gran burlesco. Se poi dice ciò ingenuamente, non per celia, allora vuol il contrario, che è tutt'altro che un burlesco».

Il mondo della cultura si schiera dunque contro, e il potere?

Mendeleev era invisibile agli zar. Visse infatti durante il regno di Alessandro II e Alessandro III, anche loro slavofili, tradizionalisti e tutti tesi a ripristinare i valori russi, dopo l'a-

pertura europea di Pietro il Grande. Figurarsi quanto vedevano di buon occhio un «occidentalista». Ma nemmeno i primi rivoluzionari lo difesero. Nella cultura politica russa l'idea di cambiamento coincide con quella di sovversione. Mutare significa rovesciare. L'idea di progresso, così come la intendiamo noi, è quasi inesistente, comunque minoritaria. Mendeleev, invece, è un moderato, uno che si batte per lo sviluppo della ricerca scientifica, per l'industrializzazione. Per questo va ad urtare contro tutte le sensibilità. In Russia inoltre la radicalità delle alternative non si manifesta solo in politica, ma anche nel mondo della cultura. Per molti anni la scienza ha subito dei veri e propri sovvertimenti. Per noi occidentali, almeno a partire dal Seicento, si forma un patrimonio scientifico che viene, volta per volta, accresciuto. Una somma di conoscenze considerate «neutrali» e che non vengono rimesse in discussione a seconda degli orientamenti della società o della vita politica. Mendeleev cercò di trapiantare e far crescere nel suo paese queste idee, cosciente che per questa strada si dava una mano anche a chi voleva costruire un progresso graduale e controllato. Ma il suo sogno fallì. Lo zar lo fa cacciare dall'Accademia delle Scienze e la sua sconfitta non sarà influente nella vita politica.

Il problema del rapporto fra scienza e politica si ripresenterà anche in seguito. Dopo la rivoluzione bolscevica...

Certamente. Che cos'è in fondo la contrapposizione fra scienza borghese e scienza proletaria? Credo sia l'espressione di tutto ciò che sono venuti dicendo. Non esistono delle conoscenze «neutrali», al riparo della politica, e quindi dopo la rivoluzione bisogna costruire la scienza della rivoluzione. Il cambiamento procede per antitesi: alla vecchia scienza



bisogna sostituire una nuova, basata sul volontarismo, sul legame con le masse. Ritorna una visione escatologica che vive e prospera dentro il bolscevismo. In questo quadro nasce e si impone l'esperienza di Lisenko, con tutti i guasti che ha provocato. Da questo punto di vista è

emblematica la vicenda di uno scienziato come Vernadskij. Sto lavorando ad un libro su questa battaglia quando si batte contro la bolscevizzazione della scienza, contro il marxismo-leninismo come ideologia ufficiale. A questo proposito scrisse: «l'unica verità filosofica che io conosco è la

era un organismo vivente. Una tesi oggi ripresa da Lovelock. Ma anche lui perse la sua battaglia quando si batté contro la bolscevizzazione della scienza, contro il marxismo-leninismo come ideologia ufficiale. A questo proposito scrisse: «l'unica verità filosofica che io conosco è la



Sedute spiritiche in due stampe dei primi del Novecento

coesistenza di più punti di vista. Non gli andò peggio che a tanti altri: morì sul suo letto e poté continuare a lavorare come specialista, ma le sue opere non vennero pubblicate. Occorrerà aspettare il 1988 perché, in piena perestrojka, si riprenda a parlare di lui e gli si tributino tutti gli onori.

Questo studio del passato si proietta sul presente. Quale domanda pone e quale risposta spera che le diano quelle carte di fine Ottocento?

Cerco di rintracciare tutti i momenti in cui emerge in Russia una cultura occidentalizzante e di capire come la sua sconfitta abbia provocato reiteratamente l'affermarsi di forze che vivevano la difesa del patrimonio russo come una palanganesi. Del resto anche oggi queste forze sono presenti ed in netta ripresa: il promemoria di Solgenitsin per la rinascita della sua patria ne è un esempio fra i più illustri. Molti hanno giudicato quello scritto reazionario. Per me non è reazionario nel senso che noi diamo a questo termine, è piuttosto espressione dei valori russi più autentici: cambiare vuol dire tornare alle origini. Solgenitsin esprime un autentico desiderio di mutamento e di rifondazione della società, ma ritiene che a questa rifondazione di possa arrivare solo recuperando il passato. Un atteggiamento molto simile a quello dei populist di fine ottocento che mettevano al centro della loro

lotta la comunità contadina russa, la società patriarcale. Anche nella politica di oggi, nei suoi leader vedo riapparire la stessa antitesi culturale: Gorbaciov, l'occidentalista e Eltsin, lo slavo. Questo eterno scontro ci rende forse anche più comprensibile la fine ingloriosa fatta dal marxismo in quel paese, refrattario ad una teoria che è frutto dell'Occidente. Naturalmente le ragioni del fallimento sono molteplici e complesse, ma credo che questa non sia secondaria.

Il catalogo, edito da Mazzotta, comprenderà fra l'altro una scelta di passi dei Diari dell'artista bernese, raccolti da Cortenova a seconda delle tematiche trattate: l'io, Dio, la pittura, la musica, gli appunti di viaggio.

In tutto il libro traspare la sua simpatia per Mendeleev. Il suo contributo al pensiero scientifico e politico è indiscutibile, ma c'è qualche cosa anche della sua umanità che ti ha affascinato?

Mi piace molto questo scienziato lucido e appassionato. Disposto a rischiare la vita pur di portare a termine un esperimento. C'è un episodio che mi ha particolarmente colpito: Mendeleev aveva deciso di studiare la climatologia e per fare ciò era indispensabile conoscere meglio gli strati dell'atmosfera. Una mattina doveva salire con l'aerostato, ma si accorse che la pioggia aveva appesantito la macchina e quindi non avrebbe potuto trasportare le tre persone previste come equipaggio. Mendeleev, pur non avendo mai guidato un aerostato, volle andare tutto solo. Ce la fece per miracolo. Un generoso, un po' temerario, una sorta di eroe da romanzo di Verne.

MARINA DE STASIO

MILANO. Sarà la più grande mostra di Paul Klee (1879-1940) che si sia mai fatta in Italia e una delle più importanti che si siano tenute nel mondo quella che s'inaugurerà il 3 luglio al Palazzo Forti di Verona: più di trecento opere, dai disegni infantili fino ai dipinti degli ultimi anni segnati dall'incombere della malattia, illustreranno tutti gli aspetti della pittura di uno dei più grandi maestri del secolo.

La manifestazione, che è stata presentata ieri mattina al Circolo della stampa di Milano, nasce dalla collaborazione tra un ente pubblico, il Comune di Verona, e due privati: la Fondazione Antonio Mazzotto e lo Studio Architetto.

Il curatore della mostra, Giorgio Cortenova, ha illustrato l'impostazione critica che ha dato a questa rassegna: per la prima volta si mettono in risalto i rapporti di Klee con la cultura mitteleuropea, mentre finora lo si era collegato soprattutto alla Francia. «Nell'arte di Klee - ha detto - c'è interesse per il problema del movimento, per questo è lontano dal Cubismo, che significa invece immobilità; in questo, anzi, è più vicino al Futurismo. La cultura francese attrae troppo a sé ciò che non le appartiene: Klee è legato a personaggi della cultura mitteleuropea come Kafka, non ai personaggi solari del mondo francese».

Il catalogo, edito da Mazzotta, comprenderà fra l'altro una scelta di passi dei Diari dell'artista bernese, raccolti da Cortenova a seconda delle tematiche trattate: l'io, Dio, la pittura, la musica, gli appunti di viaggio. Le opere esposte provengono dalla Fondazione Klee di Berna e dall'eredità della famiglia - Aljoscha Klee, nipote dell'artista, ha collaborato alla realizzazione della rassegna - da un'importante collezione pubblica di Düsseldorf e da raccolte private di tutto il mondo.

La mostra sarà aperta dal 4 luglio al 2 novembre, tutti i giorni dalle 9 alle 22; l'ingresso costa 10.000 lire (ridotto 5.000). Un'insolita iniziativa favorirà coloro che verranno in treno a Verona per vedere la mostra: le Ferrovie dello Stato offrono uno sconto del 15 per cento sui biglietti di andata e ritorno per chi partirà per Verona da una località nel raggio di 250 chilometri dalla città veneta; chi presenterà poi alla biglietteria della mostra il biglietto del treno avrà uno sconto di duemila lire sull'ingresso.

In un libro di Stefano Allievi una puntigliosa ricerca sulle parole utilizzate dai lumbard della Lega. Tre concetti chiave: libertà, autonomia, federalismo. Ma il termine democrazia non viene mai usato

## Lessico familiare della Padania profonda

Un libro attraverso il lessico della Lega nord che proprio per il suo rigore filologico non riesce a nascondere matrici e vocazione ideologica del movimento di Bossi: una «destra» di tipo nuovo, non priva di consenso popolare, fortemente legata ad un ceto medio produttivo ormai ostile ai partiti nazionali. I caratteri di una formazione non schiacciata sul localismo e dotata di visione politica.

BRUNO GRAVAGNUOLO

Dalle parole sulla Lega alle vere parole della Lega. Quelle che essa stessa pronuncia e non quelle affibbiategli da i mo di epiteti dagli avversari: razzismo, «destra», «autonomismo». L'intento del libro di Stefano Allievi (Le parole della Lega, Garzanti, pp.110, L.18000) è riassumibile tutto in questo programma di lavoro. Assunto lodevole, tradotto in una puntigliosa ricerca sui documenti che contano: le annate di Lombardia autonomista, foglio di battaglia di Bossi, i deliberati congressuali, i volantini, assieme alla rassegna delle più serie indagini sul campo e dei questi apparsi sulla stampa in questi anni. Solo che alla fine, proprio in base all'assunto e allo scrupolo filo-

logico fatti propri dall'autore, ne risulta confutata la sua tesi di base, quella che attraversa tutte le pagine del libro. La tesi di Allievi? Ecceola: «destra e sinistra» sono polarità concettuali inadeguate ad intendere la vera natura della formazione di Bossi. Un movimento regionale questo motivato da istanze civiche diffuse e profonde, in certo senso modernamente «metapolitiche».

Prima di entrare nel merito sarà utile diradare un equivoco. Dire «destra» non significa necessariamente cavarsela con un anatema settario, né equivale a credere che la destra nella storia sia sempre eguale a se stessa. La «rivoluzione conservatrice», che risolve a suo modo la crisi dello sta-

to liberale, operò come è noto profonde innovazioni istituzionali ed economiche. Mentre il neoconservatorismo di Reagan e della Thatcher ha sconvolto nel decennio trascorso interi assetti produttivi, mutando standard tecnologici e modi di far politica sulle ceneri del welfare. Il problema sta allora nella capacità di «leggere» la destra, decifrandone via via il mondo simbolico in evoluzione, tra le crepe sempre aperte della democrazia, per sua natura fragile e conflittuale. Detto questo torniamo alle parole della Lega, o meglio alle sue tre parole chiave, quelle con cui si apre il libro di Allievi: libertà, autonomia, federalismo. Qual è l'inconscio, non proprio represso, che affiora come lapsus tra di esse? È una parola più piccola, un pronome personale: noi. Come lo stesso Allievi segnala, è il «noi lumbard» il soggetto sovrano di tutti i discorsi che nella pubblicistica leghista girano attorno ad autonomia, libertà e federalismo. Un «noi» abbastanza largo, capace di includere, dopo gli originari furono contro i «torn», i meridionali leghizzati o assimilati. E capace ovviamente di escludere due nemici: Ro-

ma e gli immigrati extracomunitari. Roma vissuta quale sistema partitico e centralistico che depreda il nord. Gli immigrati invece come onere civico indesiderato. Per ora bersaglio attenuato (la persecutorietà è sempre impopolare), ma sicuramente prime vittime di una legislazione autonomista che apertamente rivendica pieni poteri nel conferire la cittadinanza «etnico-federale» (aspirazione chiave della Lega nord). Quel che conta allora è il «soggetto forte» che parla, quel «noi» che conferisce ad un lessico di per sé ampio e «indeciso» un carattere angusto, corporativo, e ahimè di destra, attraverso il richiamo a supposte radici comunitarie. Colpisce poi una vistosa lacuna, segnalata sempre da Allievi: la mancanza del termine democrazia nel bagaglio leghista. Come mai? Per un motivo tattico e strategico. Strategicamente poiché, ancora una volta, è l'effetto di padronanza del «noi» a prevalere su tutto il resto, ovvero l'autoriconoscimento comunitario della «nazione contro lo stato», contro il cosmopolitismo (ma non era un tema tipico del romanticismo conservatore?). Tatticamente

perché «democrazia» per Bossi, lo rileva bene l'autore, è sinonimo del regime repubblicano uscito dalla resistenza, quello appunto da dissolvere con la scissione e col voto. Quanto alla «giustizia» inoltre è sempre Bossi a sostenere che il primato va alla libertà. La libertà della «gente padana» da Roma, e quella del cittadino dal fisco, dai vincoli dell'economia pubblica, basata su un malinteso concetto di solidarietà, altro termine assente o ammissibile solo in chiave etnica.

Resterebbe da soffermarsi sul federalismo, inteso da Miglio, intellettuale organico della Lega, in guisa censitaria e separatista: meno tasse pagate significa meno rappresentati alla camera interfederale delle varie «macroregioni» sovrane. E qui oltretutto l'equivoco, prima che lessicale (land, regioni, o stati sovrani?) è storico e di prospettiva. Nonostante le nobili genealogie rivendicate da Bossi nessun democratico del Risorgimento avrebbe mai dubitato di poter integrare moderatamente la penisola e farla crescere senza compromettere l'economia e legale. Cattaneo poi, a differenza del le-



Tatuaggi e carrocci: militanti leghisti a Pontida

ribellione. Un malcontento inasprito da quel privilegio del grande impresa nel giro delle grandi commesse pubbliche rivelato dalle tangenti a Milano. La protesta si è data nel tempo una fisionomia culturale e ha finito con l'includere fasce di lavoratori a reddito fisso. Dalle «parole» ai fatti, la Lega nord elettoralmente è ormai una realtà nazionale che insidia apertamente l'interclassismo e di minaccia di sovrapporsi anche agli altri partiti. Allievi scrive al riguardo che è nata una forza solo trans-

storiamente d'opposizione, in realtà riformatrice e in grado di rinnovare la classe politica, sia localmente che altrove, indirettamente. È proprio quel teorico oggi Bossi, convinto di poter ereditare i frutti di un crollo di regime divenendo sempre più determinante: dall'«opposizione costruttiva», alla «spallata finale», fino alla «coodeterminazione» di governo per disarticolare lo stato unitario, magari all'inizio solo fiscalmente. Può allora bastare dire «destra» quando si parla della Lega? No, perché non si tratta

di un puro revival ideologico ma della nascita di un fenomeno nuovo: una destra non nazionalista, in certo senso prenazionalista, antiunitaria, liberista. E poi perché, oltre il dato culturale, torna in forme inedite il tentativo concreto di spostare l'asse politico italiano verso il blocco dei ceti medi più forti e combattivi. E questa volta muovendo dalle piazze forti regionali. Riuscirà la sinistra a disinnescare in tempo tale tentativo, cominciando ad incidere sul rapporto tra partiti e istituzioni?